

## VI. «MINUTALIA»

1. *Le maiuscole reverenziali.* – A differenza di quella germanica e di altre, la nostra lingua usa ben poco, e senza regole ben precise, le iniziali maiuscole delle parole. Molti sono coloro che ne abbondano, sopra tutto per mettere in evidenza la particolare importanza o autorevolezza di certi concetti o di certe personalità. Io invece ne rifuggo quanto più posso, salvo (ovviamente) che per i così detti «nomi propri» (Italia, Filippo, eccetera) e per le lettere o indirizzi di cortesia (Lei, Signore, Signori e via dicendo). Pertanto, siccome nel parlare dell'istituto statale in genere mi viene solitamente di scrivere «stato» e non «Stato», ho avuto cura, in un mio libro su *L'ordinamento giuridico romano* (quinta ed., 1990, nt. 9 i.f., p. 89), di avvertire una volta per tutte che il costante impiego in proposito della minuscola non derivava affatto da una sorta di ideologia anarchica (non si sa mai, con certi maliziosi lettori).

Quanto alle maiuscole di cortesia, anche dette «reverenziali», intendiamoci bene. La sobrietà nel ricorrervi è esigenza di buon gusto, se non addirittura di dignità. L'abbondanza dei «Maestri» e dei «Lui» ai quali si porgono sperticati ringraziamenti ed elogi, specie in molte prefazioni di «opere prime», l'ho detto e ridetto più volte, fa quanto meno sorridere. Di più: le maiuscole reverenziali possono indurre a sottili problemi e ad audaci supposizioni del tipo di quelle che si incontrano in un articolo (peraltro dottissimo e di gradevole lettura) pubblicato da Franco Cipriani, nella rivista *Diritto romano attuale* 3 (2000) 71 ss., sotto il titolo «*Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*».

In breve. Non vi è dubbio che Giuseppe Chiovenda (1872-1937) sia stato scoperto, avviato agli studi di diritto processuale civile e sistemato giovanissimo nella carriera universitaria da quell'aquila di tutto il vastissimo panorama del diritto che fu Vittorio Scialoja (1856-1933). Nemmeno vi è dubbio che il Chiovenda abbia impresso un'orma profonda nel mondo giurisprudenziale italiano per il fatto di aver valorizzato, contro la diffidenza di molti (tra cui, uno per tutti, Ludovico Mortara), il contributo della dottrina giusprocessualistica germanica e di avere, in particolare, vigorosamente sostenuto l'introduzione del sistema austriaco detto della «oralità» nel processo civile italiano. La stima per il Chiovenda da parte dello Scialoja e la riconoscenza verso lo Scialoja da parte del Chiovenda furono dall'uno e dall'altro proclamate sino alla morte. Tuttavia non può non notarsi, almeno secondo il Cipriani: primo, che lo Scialoja nel giugno del 1924, quando fu istituita una commissione regia per la riforma dei codici, pronunciò un discorso nel quale disse che una «radicale riforma» non era né necessaria né opportuna, con ciò forse anche implicando che non fosse venuto il momento di introdurre in Italia il sistema dell'oralità tanto caro al Chiovenda; secondo, che il Chiovenda stranamente non pubblicò commemorazioni dello Scialoja alla morte di lui, nel 1933, e che, a sua volta, lo Scialoja stranamente non aveva contribuito agli *Scritti in onore di G. Chiovenda* del 1927; terzo, che nel 1926, morto Adolph Wach, il Chiovenda dedicò a questo illustre processualista germanico un fervido necrologio, in cui dichiarò di sentirsi «scolaro di questo Maestro che non ho mai conosciuto», precisando che egli era tra i molti che avevano ricevuto «la prima formazione giuridica da un no-

stro grande: Vittorio Scialoja» e che «da Lui stesso indirizzati, ci volgemmo alla scienza germanica», dopo di che concluse di aver personalmente trovato un «secondo formatore» per l'appunto nel Wach; quarto, che nella raccolta dei propri saggi curata dal Chioventa nel 1930-31, il «Lui» relativo allo Scialoja del necrologio Wach era stato svilito in un «lui» con la minuscola.

Possibile che con la elezione del Wach a suo «secondo maestro», e per di più specifico maestro, Giuseppe Chioventa, amareggiato per il ripudio implicito dell'oralità del 1924, abbia nel 1926 finito «col far capire agli ignari di non essere mai stato allievo dello Scialoja»? Possibile che nel successivo 1930, degradando in «lui» il riferimento allo Scialoja, lo stesso Chioventa abbia ribadito «con inimitabile raffinatezza» il suo ripudio, dando con ciò «a tutti noi una grande lezione di vita e – soprattutto – di stile»? Se il Cipriani si aspetta da me che gli risponda frettolosamente di no, si disinganni. Tutto (o quasi tutto) a questo mondo è possibile, anche ciò. Io non ho conosciuto personalmente il Chioventa, del quale ho solo studiato molto attentamente le *Istituzioni* e qualche saggio, e non sono in grado di escludere né le raffinatezze di certe sue allusioni, né la sua supposta amarezza nei confronti dello Scialoja per motivi di oralità del processo civile. Osservo solo che egli, segnalando il Wach come suo «secondo maestro», non ha per nulla negato il debito di riconoscenza, a dir così, «primario» verso Vittorio Scialoja, il quale lo aveva consapevolmente avviato allo studio della dottrina germanica. D'altra parte, ciò che io penso in ordine a certe pretese del «marchio di fabbrica» accademico (che alcuni vorrebbero fosse indelebile non meno del marchio di appartenenza che si imprime a fuoco sulle terga dei vitelli, nel lontano West americano dei film relativi) l'ho già detto abbastanza chiaramente in un pezzo di questi *Trucioli* dal titolo «*Core 'ngrato*». Inutile ripetermi.

Possibile dunque sí, possibile. Ma prendersela al calor bianco (il Chioventa) per una sopravvenuta diversità di vedute in materia di codificazione; aver fatto lo Scialoja dipendere (come ipotizza ulteriormente il Cipriani) certe sue evoluzioni di pensiero dall'abbandono (nel 1915) della «triplice alleanza» e dal passaggio dal «germanesimo» scientifico all'antigermanesimo (anzi alla deliberata ignoranza del germanesimo scientifico) di certa tradizione conservatrice italiana; connettere a tutto il resto (con particolare riguardo all'abolizione di una maiuscola reverenziale) una grande o piccola lezione di vita e sopra tutto di stile, no, direi proprio di no. Che diamine.

2. *L'allocuzione di cortesia*. – La lingua italiana è caratterizzata dall'impiego di una «allocuzione di cortesia» costituita dal pronome femminile «lei» (anzi, molto sovente, «Lei» con l'iniziale maiuscola) riferito implicitamente ad una terza persona (o «Signoria»), quindi coordinata a verbi usati appunto in terza persona singolare. Come in tedesco e in altri linguaggi, il colmo della compitezza, nel colloquio tra due parlanti, è che questi non comunichino tra loro direttamente con il «tu» degli antichi Romani, ma facciano ciascuno allusione alla Signoria o al pluralismo maiestatico di cui l'altro è esponente. Innocente usanza, che però non è osservata nel Mezzogiorno della penisola, e in particolare nel Napoletano, ove il linguaggio di cortesia è di derivazione francese, quindi è saldamente basato sull'impiego del «Voi» e della seconda plurale dei verbi coordinati.

Forse non tutti sanno che nelle terre del Sud avvenne, durante il regime fascista, che un ridicolo ghiribizzo stilistico venuto in mente ad un segretario del parti-

to fascista di nome Achille Starace determinò un grosso imbarazzo nelle personalità del piccolo ambiente culturale degli «antifascisti» napoletani, mettiamo da Benedetto Croce a Vincenzo Arangio-Ruiz. Per motivi che non vale la pena di riferire lo Starace proclamò che non fosse fascistico valersi della circonlocuzione del «Lei» e che fosse invece fascisticamente doveroso ricorrere all'uso del «Voi». I Napoletani e affini, che già usavano proprio questo linguaggio di cortesia, non fecero una grinza, ma fortemente infastiditi rimasero a Napoli i predetti «antifascisti» nel constatare che il loro consueto manieroso linguaggio era divenuto per ordine superiore la quintessenza dello «stile fascista». D'altra parte, il ricorso al «tu» sarebbe stato, oltre che troppo confidenziale, più fascistico ancora, perché questo modo di esprimersi era tipico dei rapporti tra «camerati». Insomma, la «liberazione» dal fascismo fu tale, per gli italiani, anche a causa del ritorno al linguaggio del «Lei», abbinato ovviamente a quello del «tu» (tra amici, oltre che tra appartenenti a certi partiti). Se essa dette qualche fastidio, lo dette di nuovo ai napoletani autentici: i quali, essendo rimasti fermi al «Voi» della tradizione locale, si videro talvolta guardati con sospetto dai neo-democratici del Nord per l'uso di un linguaggio che a costoro pareva segno di abiette nostalgie fascistiche.

Ora sapete come si formano le associazioni di idee e tutte queste cose. La riletture degli scritti dell'indimenticabile amico Giuseppe Grosso (*Scritti storico-giuridici* riediti in quattro volumi, 2001) mi ha portato a reincontrare (vol. I, pp. 610 ss.) un suo ben noto articolo, dal titolo «*Sostanza di una polemica*», pubblicato nel 1954 in risposta a certe critiche piuttosto secche rivoltegli l'anno prima da Edoardo Volterra. Piccato sopra tutto da un «*sic*» di caustico commento dedicato ad una sua frase inserita in un precedente scritto, Grosso vi diede una prova piuttosto evidente del suo carattere notoriamente molto fiero e, pur tenendosi entro i limiti di una gelida cortesia, denominò ostentatamente il suo critico non già come Volterra o «il» Volterra, ma sempre e solo come «il Prof. Volterra». Qui è scattato il mio ricordo personale, che passo (non senza qualche incertezza sui particolari) a ricostruire.

Molti anni fa Grosso ed io ci trovammo (come altre volte prima e dopo) a far parte della stessa commissione giudicatrice di un concorso a cattedre. Eravamo cinque e Grosso faceva maggioranza con altri due cari colleghi che chiamerò A e B, mentre io ero in minoranza unitamente ad un altro caro collega, che chiamerò C e di cui posso precisare che il carattere, come mi pare si dica, era piuttosto «fumatino». Quando pervenimmo, nella discussione dei «titoli» dei concorrenti, alla valutazione delle opere presentate da un giovane studioso molto caro a C, avvenne che A o B (non ricordo bene) espresse alcune critiche piuttosto severe (e a mio parere, debbo dirlo, alquanto fuori misura) in ordine all'ultimo libro del candidato. Apriti cielo. Malgrado cercassi di tirarlo per la giacca, C sbottò come una bottiglia di spumante aperta da un cameriere maldestro. Reagì alle critiche, insinuò che la maggioranza non era imparziale, minacciò di ritirarsi dai lavori e di far rinviare le riunioni della commissione alle calende greche. Non solo: abbandonando il «tu» che usavamo tra noi, passò a rivolgersi ai colleghi della maggioranza con dei calcatissimi «Lei». Figurarsi, tra quelli della maggioranza, Grosso. Dieci volte più imbarazzato, più preoccupato, ma sopra tutto più irritato degli altri, si levò dalla sedia in tutta la sua statura per ribattere con sdegno a nome suo e di tutti. Per non raccogliere la provocazione del «Lei» e per non usare il consueto «tu», si indusse ad

accomunarmi al ribelle C e si rivolse a noi della minoranza con il plurale «voi». Come Dio volle, la tempesta man mano si placò e riuscimmo a verbalizzare la chiusura della seduta con un provvido «rinvio» della discussione all'indomani e non alle calende greche.

Rimaneva, prima di allontanarci, il problema della stretta di mano. Stringercela o non stringercela tra noi? Il collega C non mi pareva molto disposto. Grosso ancor meno. Per gli altri (a cominciare da me) nessuna difficoltà, salvo il timore di riattizzare il fuoco non ancora del tutto spento. Beh, può darsi (sebbene sia molto improbabile) che in tema di diritto romano io qualche volta non abbia avuto la vista molto acuta, ma in quell'occasione trovai d'acchito la soluzione perfetta. Presi l'amico C sotto braccio e, prima di portarmelo appresso, rivolsi agli altri un ampio gesto circolare, di tipo vagamente papale, dicendo, secondo un uso popolare napoletano: «'A mano attuorno». (Traduzione: giriamo idealmente la mano torno torno per stringere quella di tutti i presenti).

3. *Il «Guariniello»*. – L'ho già detto che a Napoli, città di gente cordiale, io vengo spesso fermato per istrada da vecchi studenti, i più ormai dai capelli grigi, di tanti anni fa? Sì, l'ho già detto, forse l'ho già detto più di una volta, quindi cedo alla muta istanza di chi mi legge e non mi ripeto. Ma aspettate un momento. Vi ho mai parlato di quegli studenti delle annate più antiche che mi ricordano incontrandomi di aver studiato parte del programma di Istituzioni di diritto romano sul «Guariniello», e che talvolta aggiungono di conservarlo ancora? No, che non ve ne ho parlato. Ne sono quasi sicuro. E allora eccomi qua. Parliamo del Guariniello.

Il «Guariniello» è stato per un paio di decenni il diminutivo con cui gli studenti napoletani usavano indicare il mio volumetto in «ottavo piccolo» intitolato *Profilo di diritto privato romano* e pubblicato in sei edizioni dal 1952 al 1984. Esso era essenzialmente relativo ai periodi storici del *ius privatum*, al processo giurisdizionale ed all'analisi dei rapporti giuridici privati in generale, con due brevi capitoli finali contenenti una descrizione molto sommaria dei singoli rapporti assoluti e relativi. Il libricino tornava utile come complemento della molto più diffusa esposizione che dei singoli rapporti dava il manuale istituzionale dell'Arangio-Ruiz od anche, più tardi, il mio corso su *I rapporti del «ius privatum»* (1954). Anche dopo la pubblicazione del mio *Diritto privato romano* (pervenuto, tra il 1957 e il 2001, alla dodicesima edizione), molti discenti ritennero utile far capo, per un riepilogo della vasta materia, al *Profilo*: il quale, per la sua piccola mole, venne distinto dal volumone del diritto privato (che si aggirava, causa la fitta annotazione bibliografica, sulle 1000 pagine) con il diminutivo di «Guariniello». E tengo ad aggiungere che quest'ultimo, dopo la sesta edizione del 1984, fu da me fortemente rinnovato, trasformandosi in un sempre molto sintetico *Profilo del diritto romano*, cioè sia del diritto privato che del pubblico, in due successive edizioni del 1989 e del 1994.

Non è finita qui. All'Università di Napoli (oggi denominata Federico II) io mi trasferii da quella di Catania nel 1950, ma l'abbozzo schematico del *Profilo* lo avevo preparato e mandato in tipografia già da prima, in grazia di uno spunto offertomi generosamente da Vincenzo Arangio-Ruiz. Infatti questi, quando fu incaricato da Vincenzo Ussani e da Francesco Araldi di provvedere alla parte giuridica di un *Companion* italiano per gli studi sull'antica Roma, ebbe ripugnanza a riassumere in un centinaio di pagine le proprie *Istituzioni di diritto romano*, che erano e sono un gioiello scientifico-didattico difficilmente riducibile nelle sue propor-

zioni. Egli pertanto riservò a se stesso, ad Attilio Degrassi e a Pietro Romanelli i contributi sull'organizzazione costituzionale e amministrativa della repubblica e dell'impero, assegnò a me l'articolo sui caratteri e sulle fonti del diritto romano, accolse la scelta di Giovanni Pugliese per un articolo sulla repressione criminale, pensò forse, in un primo momento, a Mario Lauria (suo successore a Napoli nell'insegnamento delle Istituzioni, ma aspirante a subentrare a Siro Solazzi sulla cattedra che gli era più congeniale, quella di Pandette), e finalmente fece capo per l'articolo relativo al diritto privato ancora una volta a me.

In un primo momento, confesso, fui piuttosto imbarazzato, sopra tutto perché era appena uscita dai torchi la prima edizione della mia *Storia* (1948), che mi era costata moltissima fatica, e perché puntavo su di essa per essere chiamato a Napoli appunto alla cattedra di Storia del diritto romano. Ma in un secondo momento, su consiglio dell'amico fraterno Cesare Sanfilippo, mi risolsi per il sí. Nella *Guida allo studio della civiltà romana* diretta da V. Ussani e F. Araldi (1ª ed. 1952, 2ª ed. 1954) figurò quindi anche un mio articolo di un centinaio di pagine su *Il diritto privato romano*. Articolo che poi sviluppai nel *Profilo*, cioè (dico meglio?) nel Guariniello.

4. *Magistrati e politica*. – Sul *Corriere della Sera* del 17 gennaio 2002 è stata pubblicata un'interessante lettera del magistrato Elena Paciotti, già presidente dell'Associazione italiana dei magistrati e al presente deputato al Parlamento europeo. Nell'intenzione di difendersi dalle critiche rivolte anche a lei da Sergio Romano, ex ambasciatore e attualmente autorevole «opinionista» del giornale, il quale deplorava il malvezzo dei magistrati italiani di non tutelare il proprio riserbo e di far spesso e troppo apertamente politica, la Paciotti ha citato lo stralcio di una circolare emessa, agli albori del ripristino della democrazia nel nostro paese dopo la caduta del fascismo, dal Ministro della Giustizia Vincenzo Arangio-Ruiz.

La circolare, datata 6 giugno 1944 n. 285, diceva quanto segue. «Adottando come Guardasigilli il criterio liberale già da me pubblicamente difeso, ... ho deciso di rimuovere il divieto che impediva al personale della magistratura e degli uffici giudiziari la pubblica professione della fede politica di ciascuno. Persuaso che ... la partecipazione alla vita pubblica sia un dovere civico, penso che sarebbe per i funzionari dell'ordine giudiziario un privilegio odioso il contrastare loro l'adempimento di questo dovere limitando a priori nei loro riguardi l'esercizio dei diritti politici al semplice atto di dare il proprio voto nelle elezioni». E ancora: «Se moventi diversi da quello del compimento del dovere potessero influire sulle pronunzie di magistrati italiani, non basterebbe impedire loro l'iscrizione ai partiti perché, dentro o fuori di questi, il giudice non potrebbe non avere le sue opinioni e relazioni, tanto più efficaci quanto più nascoste». Per rendersi meglio conto della importanza di questi principi, i quali hanno superato ogni opposizione polemica in sede di Assemblea costituente (di cui Arangio-Ruiz non fu eletto a far parte) e sono quindi entrati nella Costituzione repubblicana vigente (dal 1° gennaio 1948), occorre ricordare che il governo italiano del giugno 1944 era stato da poco insediato, in attesa di un trasferimento a Roma, dal Luogotenente generale del regno Umberto, principe di Piemonte, dopo l'auspicato ritiro dalla vita politica (12 aprile) del re Vittorio Emanuele III. Ne era presidente, con *interim* degli Esteri, il maresciallo Pietro Badoglio e ne erano membri con l'Arangio-Ruiz anche, tra gli altri, Benedetto Croce, Carlo Sforza (rientrato dall'esilio americano), Giulio Rodinò (demo-

cristiano), Pietro Mancini (socialista) e il comunista Palmiro Togliatti, quest'ultimo appena tornato in patria dalla Russia e protagonista di quella insperata adesione politica del suo partito ai non comunisti che fu chiamata «la svolta di Salerno».

In replica alla Paciotti, Sergio Romano ha scritto: «Se Arangio-Ruiz sapesse quale uso è stato fatto in questi anni delle sue parole del 1944, sarebbe forse il primo ad essere sconcertato». In effetti, l'ultimo cinquantennio e passa ha assistito non tanto a frequenti passaggi di magistrati alla politica organica (con non infrequenti ritorni dalla politica organica alla magistratura), che è fenomeno tutto sommato fisiologico in una democrazia. L'ultimo cinquantennio ha assistito anche ad una larga politicizzazione interna della magistratura italiana, la quale si è suddivisa in battaglie «correnti» approssimativamente analoghe ai principali partiti politici ed ha fortemente influito sulla composizione dei Consigli giudiziari distrettuali e del Consiglio superiore della magistratura: il che, a mio personale avviso, non è fenomeno altrettanto accettabile in termini di democrazia. Mi piace, anzi mi spiace, a questo proposito, di dover aggiungere, sempre a titolo di parere personale, che trovo fundamentalmente giusta la riforma correttiva del Consiglio Superiore e del relativo sistema elettorale, ottenuta recentemente in Parlamento dal ministro guardasigilli del governo attualmente in carica, pur essendo io un convinto (ma non cieco, né tanto meno fondamentalista) avversario di quel governo.

Per quanto riguarda Vincenzo Arangio-Ruiz, naturalmente, non so dire (né ritengo legittimo chiedermi) che cosa penserebbe egli oggi dell'uso o abuso che i magistrati italiani hanno fatto delle sue posizioni del 1944. Posso solo intervenire in qualità di testimone indiretto degli avvenimenti di allora. Di fronte all'opposizione che le sue idee provocavano in tanti, tantissimi democratici improvvisati dell'epoca post-fascista appena incominciata, Arangio-Ruiz della sua idea parlò a lungo, prima di sottoporla ai colleghi del ministero, con due suoi grandi e liberalissimi amici napoletani: Ugo Forti, giurista e amministrativista di somma finezza appena riammesso alla cattedra universitaria, da cui era stato allontanato nel 1938 per motivi «razziali»; ed Enrico Altavilla, avvocato e criminologo di somma passione al cui pensiero rigorosamente «liberal-positivista», espresso vigorosamente da libero docente durante il fascismo, si erano formati numerosissimi studenti, me compreso. Forti e Altavilla si schierarono con Arangio e lo aiutarono non poco nella distillazione delle parole pesatissime della circolare. Nel consiglio dei ministri le opposizioni mano a mano caddero, principalmente perché sostennero le posizioni del collega guardasigilli, per quanto ne so «*de relato*», Benedetto Croce e Palmiro Togliatti. Il primo in nome dell'idea liberale di cui era personalmente simbolo, il secondo in forza dell'intelligenza politica di cui era personalmente in larga misura fornito.

5. *L'automobile con autista.* – A parlar franco, uno dei sogni della mia vita è sempre stato quello di conquistare in vecchiaia il diritto a far uso, per i miei spostamenti, di un'automobile anche modesta, purché con autista. Non parlo di un'«auto blu» come quelle a sei piazze spettanti ai Grandi dello Stato e ad altri Alti Papaveri dei piani superiori. Parlo di una piccola quattro ruote, di qualunque colore, guidata da un tuttofare di nome Nicolino ed assegnatami «*pleno iure*» per la presidenza di una Banca popolare di provincia o per la consulenza diuretica delle terme di Sterpeto. Seduto accanto a Nicolino, eccomi finalmente a fare le mie uscite quotidiane (per università, biblioteche, caffè e via dicendo), evitando il ricorso agli autobus o alle auto di piazza, che quando più ne hai bisogno non ci sono mai.

Il sogno si avverò, negli ultimi anni della sua vita, per il professor Arangio-Ruiz, almeno quelle volte in cui si recava da Roma a Napoli, dove era stato eletto presidente della locale Compagnia del Gas ed era pertanto assiduamente atteso, alla stazione, da una decorosa automobile di servizio e da un ossequioso «chauffeur» con berretto a visiera. Ma per me, purtroppo, il sogno non è mai diventato realtà. E siccome non tanto un'auto privata quanto il relativo Nicolino è cosa che non sono in condizione di permettermi, vado trascinandomi per le strade di Napoli a piedi o su occasionali mezzi pubblici. Ogni speranza di vecchiaia motorizzata è ormai per me praticamente estinta.

Peccato. Se fossi diventato, in un modo o nell'altro, «Grand Commis», Alto Commissario, Cavaliere di Gran Croce e tutte queste cose, il mio sedere (scusate) sarebbe stato appoltronato vita natural durante e il mio carattere si sarebbe forse progressivamente addolcito. Al mattino, dopo essermi ben assiso sul sedile posteriore destro della super blu (un sedile, mi dicono, con ciambellone antiprurito abilmente incorporato), non avrei più dato in esclamazioni sconvenienti nello scorrere i giornali e nel leggervi le ultime prodezze degli amministratori nazionali e locali. Al contrario, avrei provato per questa brava gente persino comprensione e simpatia. Anch'essi, mi sarei detto, hanno come me un fondo schiena da poggiare sul soffice. E avrei perdonato loro tante cose. Quante cose avrei perdonato.

6. *Nessuno è perfetto.* – Chiudo queste pagine nel giorno di Pasqua, 31 marzo 2002, ancora triste, nei limiti in cui ci si può esserlo alla mia età, per la recentissima morte, sia pur da novantacinquenne, del grande regista americano Billy Wilder.

Wilder non era un giusromanista, d'accordo, ma, se per essere tale occorre avere intelligenza, avrebbe potuto anche esserlo. Oriundo viennese, visse i suoi primi venti anni (seguiti dal soggiorno a Berlino e dalla fuga dinanzi al nazismo, nel 1933, in America) in quel grande crogiuolo di intelligenze reattive alla «Ruhe und Ordnung» che Robert Musil chiamò, con ironico infantilismo, «Kakania». Quasi coetaneo di Karl Popper, fu contemporaneo dello stesso Musil e di Freud, di Schönberg e di Kokoschka, di Hofmannsthal e di Wittgenstein, quando all'Università insegnava il nostro grande Moritz Wlassak. Ma fu sopra tutto una realizzazione vivente dello spirito di Karl Kraus e della sua scottante «Flackel». I suoi famosi film americani (parlo dei maggiori) non furono, come si usa dire dai sottosviluppati, comici: furono (cosa ben diversa) sottilmente ironici e raffinatamente leggeri.

Se vi è ancora, tra noi giusromanisti, chi ha bisogno di emergere ogni tanto dalla profondità delle sue ricerche per assorbire una boccata di aria fresca, farà bene a visitare o rivisitare, uno per tutti, il notissimo finale di *Some Like It Hot* (1959, «A qualcuno piace caldo»), là dove il personaggio Osgood, semiconcentrato nella guida di un veloce motoscafo, dichiara il suo amore alla vezzosa Jerry (che in realtà è un uomo, l'attore Jack Lemmon, travestito per certe sue gravissime necessità da donna) e le chiede di sposarlo. Dopo molte imbarazzate obiezioni, tutte superate dall'infuocato Osgood con pertinenti risposte, Jerry si strappa disperatamente la parrucca e, riassumendo appieno la sua voce maschile: «Ma non capisci proprio niente, Osgood: sono un uomo».

E Osgood, inalterabile: «Nobody is perfect».